

<sup>1</sup> Lucien Febvre, *Philippe II et la Franche Comté*, Paris, 1912; trad. it. *Filippo II e la Franca Contea*, Torino, Einaudi, 1979. La rivista «Annales E.S.C.» è presente in ogni biblioteca universitaria. Per un resoconto delle origini delle «Annales», si veda George Huppert, *Storia e scienze sociali: Bloch, Febvre e le prime «Annales»*, in «Il Mondo Contemporaneo», X (Torino, La Nuova Italia, 1983).

<sup>2</sup> Ma Heinz Schilling osserva un interesse nuovo per la storia sociale tra i colleghi olandesi. Heinz Schilling, *Calvinistische Presbyterien in Städten der Frühneuzeit*, in Wilfried Ehbrecht (a cura di), *Städtische Führungsgruppen und Gemeinde in der werdenden Neuzeit*, Köln, 1980, pp. 385-444, nota 73 a p. 405, e i riferimenti ai risultati delle ricerche di S. Hart sull'alfabetizzazione (*Geschriften Getal*, Dordrecht, 1976), in Heinz Schilling, *Die Geschichte der nördlichen Niederlande und die Modernisierungstheorie*, in Reinhart Kosellek (a cura di), *Wandel und Beharrung in der Frühen Neuzeit*, in «Geschichte und Gesellschaft», 8 (1982), pp. 475-517, p. 479, nota 8.

## Capitolo primo

## Il villaggio eterno

Osserviamo come prima cosa un comune villaggio europeo nel secolo XVII. Questo villaggio, Sennely, studiato a fondo dal professor Bouchard, ha diritto a essere giudicato un villaggio tipico<sup>1</sup>. Una popolazione di circa 500-700 abitanti è alquanto tipica. La coltivazione di cereali, il raccolto principale, per fare il pane, non è solo tipica, è universale. Senz'altro comuni sono le cascine con il tetto di paglia e senza finestre, composte da due stanze, una soffitta, un granaio e una stalla.

Sennely è relativamente isolato, come la più parte dei paesi. Non che la città sia lontana: è vicina abbastanza perché i fittavoli versino il fitto ai proprietari assenteisti della città di Orléans. Ma il mondo esterno non interferisce nella vita quotidiana dei suoi abitanti. Al pari di tanti villaggi dell'Europa preindustriale, Sennely era una comunità di contadini che lavoravano sodo per sopravvivere e trovavano sul luogo quanto serviva loro: la segale per il pane, bestiame e maiali, frutteti che davano mele, pere, prugne e castagne, le verdure, i vivai di pesci, l'allevamento delle api per il miele e la cera. A Sennely c'erano un mugnaio, un oste e un fabbro, vi risiedevano negozianti e tessitori a tempo parziale. Quasi mai un abitante aveva bisogno di recarsi altrove.

Questo mondo piccolo e autosufficiente è tipico sotto un altro aspetto: è fragile. L'equilibrio tra risorse e popolazione è precario. A Sennely il terreno è povero, il drenaggio dell'acqua è insufficiente, l'evaporazione degli stagni e delle pozzanghere diffonde in continuazione una bassa bruma, il terreno non è adatto alla coltivazione dei cereali. Può essere che questa povertà del terreno a Sennely non sia tipica, mentre lo è la difficoltà in cui si arrabattavano i contadini dovendo coltivare la segale, mentre se la sarebbero cavata

meglio se avessero potuto dedicarsi esclusivamente all'allevamento del bestiame.

Sennely aveva in comune in pratica con tutti i villaggi europei prima della metà dell'Ottocento la necessità di essere autosufficiente. I mezzi di trasporto insufficienti e le cattive strutture commerciali costringevano la popolazione rurale a coltivare tutti i prodotti essenziali, anche quelli per cui terreno o clima non erano adatti. Sennely non poteva acquistare cereali in cambio di bestiame, era condannato a arrangiarsi con la sua terra sabbiosa, e non potendo coltivare frumento, la messe preferita, i suoi abitanti seminavano la segale, ovviando ai cattivi raccolti grazie all'ampia estensione della terra del paese, in buona parte sterile o coperta da acquitrini e brughiera. Per percorrere il territorio del villaggio ci volevano due ore, e metà delle fattorie erano disseminate a una distanza considerevole dal centro del paese. Lo sparpagliamento degli insediamenti, un adattamento alla povertà del terreno, spiega senza dubbio in larga misura la scarsa coesione sociale di Sennely. Sebbene il villaggio avesse un centro, con una strada, una piazza, una chiesa e un cimitero, la più parte delle fattorie era nascosta in lontananza, al riparo dei filari di querce.

Non sorprende che a detta dei viaggiatori la caratteristica principale dei contadini di Sennely fosse la diffidenza. Diffidavano a quanto pare sia degli estranei sia gli uni degli altri, e non si lasciavano facilmente andare a confidenze. Il loro aspetto fisico era particolare; erano rachitici, curvi e di carnagione giallastra, ma non nascevano così. Si diceva che i bambini piccoli avessero un bell'aspetto, ma quando compivano dieci-dodici anni assumevano l'aspetto generalmente poco gradevole dei più anziani. Non sembravano molto robusti, avevano il ventre gonfio, camminavano lentamente, avevano denti guasti e soffrivano di ritardi della crescita. Le ragazze non avevano mestruazioni prima dei diciotto anni.

Ci troviamo insomma di fronte un gruppo di persone che vivono sull'orlo della miseria. La malnutrizione era normale a Sennely alla fine del Seicento. C'è qualche indizio di una situazione migliore in passato, ma dal momento in cui i documenti sono sufficienti per un'analisi precisa di quella società, Sennely ci si presenta come un'entità fragile, vulnerabile alle malattie e appena appena in grado di tirare avanti

in qualche modo, nonostante la presenza costante e minacciosa della morte.

Un terzo dei bambini moriva nel primo anno di vita e solamente un bambino su tre viveva fino a diventare adulto. La maggioranza delle coppie riusciva a generare uno o due figli prima che il matrimonio fosse sciolto dalla morte di uno dei genitori. Le donne si sposavano tardi, in media intorno ai 23 anni. Cento donne di Sennely partorivano nel corso della loro vita grosso modo 350 bambini, di cui solo 145 raggiungevano la maggiore età e si sposavano; 75 di loro erano donne. Sottraendo le cinque che non si sposavano, solo 70 donne adulte venivano a sostituire le cento della generazione precedente, ma la popolazione restava più o meno costante: è probabile che il divario fosse colmato sposando le figlie di artigiani e lavoratori di passaggio. Quando in una famiglia irrompeva la morte, non si perdeva tempo; vedove o vedovi si risposavano immediatamente. Quasi tutti i matrimoni seguivano alla morte di un genitore, per permettere il funzionamento della fattoria e della famiglia con il normale organico di uomini e donne che lavoravano sodo.

Sennely, in precario equilibrio a causa dei cattivi raccolti e minacciata costantemente da fame e malattie, riusciva a malapena a riprodursi, aggrappandosi alla vita dietro alle sue barriere, ma con tutto ciò non se la cavava male a paragone con altri villaggi. I contadini del vicino altopiano di Beauce, importante regione cerealicola, guardavano con disprezzo la cupa e umida Sennely, ma quando nel Beauce il raccolto andava male non c'era altro su cui contare, dal momento che la terra era coltivata esclusivamente a frumento. Una serie di cattivi raccolti bastava a trasformare i contadini del Beauce in accattoni affamati: avendo messo tutte le uova in un solo paniere, si ritrovavano senza risorse se lo perdevano. Allora percorrevano le strade mendicando cibo. In queste tristi occasioni, in cui i contadini di Sennely aprivano le loro case e le loro dispense ai vagabondi affamati, è possibile cogliere la forza nascosta dell'economia di Sennely. Pur vivendo ai margini della povertà, non era mai colpita da carestie totali; i suoi abitanti avevano imparato da molto tempo che era necessario integrare i miseri raccolti di cereali sfruttando a fondo la brughiera e gli stagni, e così facevano assegnamento su maiali, bestiame e pecore, su verdura e

alberi da frutta, e sulla pesca. Grazie a questa diversificazione, cui faceva riscontro una bassa densità demografica, riuscivano a scongiurare le carestie catastrofiche.

Naturalmente non tutti gli abitanti di Sennely erano ugualmente protetti dalle calamità: non era una società di uguali. Gli agricoltori più ricchi possedevano un tiro di cavalli e un aratro. Non erano per la verità proprietari delle loro fattorie, che affittavano da proprietari assenteisti, ma i loro diritti consuetudinari sulla terra erano così antichi che non correivano il pericolo di perderli. Questi fittavoli facevano parte della categoria di contadini ricchi presenti in tutt'Europa e chiamati *laboueurs* in Francia e *yeomen* in Inghilterra, ma la loro ricchezza era affatto relativa. Si distinguevano per il possesso del tiro e dell'aratro, piuttosto costosi, e nondimeno vivevano ai margini della povertà: appaiono ricchi solo a paragone con i contadini meno fortunati.

Il patrimonio dei *laboueurs* di Sennely può essere fissato più o meno intorno alle 2.000 *livres*. Per fare un paragone, la categoria sociale immediatamente inferiore, quella dei *locataires*, che non possedevano cavalli né aratri, era costituita dalle famiglie i cui beni ammontavano a sole 600 *livres*. Questi fittavoli correivano continuamente il pericolo di perdere la terra che avevano in affitto e di finire tra le file dei lavoratori salariati. Questi ultimi, i *journaliers*, a Sennely non avevano nulla, salvo forse il tetto sotto cui dormivano, un orto e un maiale.

Esisteva poi un'altra categoria, quella degli artigiani che vivevano nel centro del paese e non possedevano terra. Il loro livello di reddito oscillava tra quello dei *locataires* e quello dei *journaliers*. Metà circa delle famiglie contadine di Sennely faceva parte delle categorie più ricche dei *laboueurs* e dei *locataires*, che avevano qualche proprietà, e l'altra metà della popolazione era costituita dalle famiglie dei *journaliers* e artigiani, che non possedevano terra.

Un po' separati dai contadini comuni, lungo la via principale del villaggio, vivevano tre imprenditori di successo, il fabbro, il mugnaio e l'oste, sulle cui case erano dipinte le insegne della loro professione. Le loro famiglie erano tra le più benestanti e influenti della comunità. Non impegnati a lavorare la terra, essi commerciavano in prodotti e in dena-

ro. L'oste faceva anche l'approvvigionatore e l'usuraio. Nella stalla teneva cavalli e mucche e sui prati pascolavano le sue pecore; inoltre, si accaparrava i cereali destinati alla chiesa e li vendeva sul mercato libero. Il quadro era completato da un gruppetto di negozianti a tempo parziale, di ricchezza e status minori. Avevano un negozio, una casa e un giardino sulla via principale, ma il solo commercio non bastava loro per guadagnarsi da vivere, sicché lavoravano la terra e commerciavano in bestiame, pelli e lana.

Ai margini della società del villaggio, cui erano legati solamente in quanto vi possedevano qualche proprietà, c'erano alcuni individui facoltosi che costituivano l'élite locale, a cominciare dal prete, che viveva nella casa più lussuosa del villaggio e poteva contare sulle consistenti rendite e decime che spettavano alla chiesa. Possedeva un giardino e un frutteto e la sua abitazione era una sorta di palazzo, con tanto di salone, salotto, biblioteca, cappella, stanza del domestico, scuderia, forno, granaio e alloggi della servitù.

Vicino al prete, incaricato di curare gli interessi fondiari della chiesa a Sennely, vivevano altri tre o quattro individui proprietari di beni consistenti: un notaio, un agente commerciale, un amministratore di terre. Rappresentavano i signori assenteisti ma avevano anche proprietà personali. L'amministratore dava in affitto due sue fattorie, incassava i versamenti di diversi affittuari e aveva un grosso gregge di pecore. Viveva in una casa di sei stanze e aveva un domestico.

Al limitare del territorio di Sennely c'erano tre piccoli *châteaux* di proprietà di gentiluomini facoltosi che si facevano vedere raramente, poiché vivevano in città e trascorrevano solo l'estate o la stagione di caccia negli *châteaux* di campagna. Il più ricco di costoro era proprietario di sei fattorie nella zona, gli altri di tre ciascuno.

Pur senza contare il prete, i gentiluomini e i loro amministratori, ci troviamo di fronte una comunità di villaggio contraddistinta da un forte contrasto di ricchezza e di potere. I contadini senza terra e gli artigiani vivono nella più nera miseria, in casupole anguste, buie e fredde, senza potersi permettere la legna per scaldarsi; l'unica cosa che possiedono sono i vestiti che indossano e un paio di zoccoli di legno; la loro credenza spesso è vuota.

sti calcoli sono possibili, la percentuale di giovani nubili che si sposavano e avevano figli sarebbe vicina al 90 per cento<sup>3</sup>. Sintetizzando schematicamente le scoperte compiute dagli storici della demografia, si può dire che i contadini europei si adattarono alla scarsità di risorse e limitarono le nascite potenziali fino al 50 per cento, ritardando artificialmente matrimonio e concepimento. In questo modo si piegarono ai vincoli ma conseguirono anche una certa autonomia.

#### NOTE AL CAPITOLO PRIMO

<sup>1</sup> Gérard Bouchard, *Le village immobile*, Paris, 1972.

<sup>2</sup> Per queste stime si veda Pierre Chaunu e Richard Gascon, *Histoire économique et sociale de la France*, I, 1, Paris, 1977, pp. 177-216.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 32-33.

## Capitolo secondo

### La libertà della città

Essa è una comunità d'uomini che vivono per magia fuori dall'ordine naturale<sup>1</sup>.

Non è possibile immaginare un contrasto più stridente di quello che si offriva agli occhi dei viandanti dopo una giornata di marcia attraverso la campagna, quando in distanza si profilavano gli alti bastioni di pietra della città: compariva un mondo nuovo, un mondo così diverso dalla società rurale che si stendeva al di sotto da destare stupore e meraviglia. Pellegrini, soldati, mendicanti e altre vittime dei vincoli insuperabili che dominavano la vita rurale, profughi che la terra non poteva mantenere, tutti spalancavano gli occhi alla vista della ricchezza e del potere urbani. Provenienti da villaggi in cui poteva vivere solo una popolazione costante di qualche centinaio di persone, non potevano non meravigliarsi del miracolo che si verificava davanti ai loro occhi. Dietro quelle mura massicce, costruite con le costose pietre scavate nelle cave, vivevano 10.000, 20.000, a volte perfino 30.000 persone che mangiavano e si vestivano lussuosi senza dover arare la terra né pascolare il bestiame.

Quando gli veniva permesso di attraversare le pesanti porte, il contadino scorgeva pile di micche di pane bianco nei panifici, un pane delicato, da ricchi, in tante forme diverse, e poi focacce, paste dolci con una glassa rilucente, pan di miele, torte di frutta e pasticci di carne. Lungo la strada si vedevano maialini e capponi arrostiti allo spiedo, vinerie e birrerie in numero incalcolabile abbellivano i quartieri cittadini: un quadro di abbondanza che la gente di campagna poteva figurarsi solo nelle feste annuali per il raccolto. Nelle città l'ordine accidentale della natura appariva trasformato e regolato, elargendo un'abbondanza continua, un lusso che durava tutto l'anno.

Per fugare il sospetto che la visione contadina della ricchezza urbana possa essere un'illusione, un miraggio come

quelli che appaiono agli assetati viaggiatori del deserto nella calura del giorno, ci intrufoleremo negli archivi ben conservati di alcune città rappresentative. Prendiamo per esempio la città spagnola di Valladolid, un centro di circa 30.000 abitanti situato alla confluenza di due fiumi nella pianura della Castilla la Vieja. Lavorando sui registri delle tasse sul consumo e altre fonti del secolo XVI, Bartolomé Bennassar calcola che a Valladolid venivano importati cereali per un totale di 234 litri all'anno per abitante, una quantità notevole. La carne di bue, pressoché assente nella dieta contadina, era in vendita nelle macellerie di Valladolid, e il consumo di manzo era di circa 50 libbre all'anno per abitante; ogni anno in città venivano venduti vari litri di olio di oliva e una quantità stupefacente di vino, superiore a cento litri a testa. I cittadini di Valladolid mangiavano nel Cinquecento più carne della media degli spagnoli oggi. Facendo la somma del consumo totale di calorie della città, sulla base solo di pane, carne, pesce, olio e vino, Bennassar perviene a una stima di 1.580 calorie al giorno per abitante, e si tratta di una stima prudenziale. Se vi si aggiungono i prodotti di consumo corrente che non è facile rintracciare negli archivi, quali salami, pollame, uova, formaggio, miele, frutta e verdura, il sospetto dei contadini è sostanzialmente confermato: la gente di città era ben nutrita, quantunque non producesse cibo, e soprattutto l'approvvigionamento non si interrompeva mai. Com'era possibile?

Il contadino che si recava in città per pagare l'affitto aveva senza dubbio una risposta pronta: gli abitanti della città erano parassiti che sfruttavano i contadini. Questi ultimi mangiavano pane nero per riuscire a pagare i fitti, le decime e le tasse con carrettate di buon frumento, insaporivano la minestra con latte scremato e mandavano la crema in città. Anche agnelli e vitelli venivano portati nei mattatoi cittadini, e i vigneti della campagna e la legna migliore appartenevano alla gente di città. Quando sopravveniva l'inverno e le giornate si accorciavano, gli abitanti dei villaggi si preparavano al freddo e alla fame. Avendo consegnato circa un terzo del raccolto ai proprietari terrieri, ai preti e agli esattori delle imposte, non restava loro che sperare che ne restasse abbastanza per permettergli di sopravvivere fino alla prossima estate<sup>2</sup>. La penuria significava morte per fame, senza scampo.

Frattanto la città si riempiva di roba. Gli enormi granai di proprietà di vescovi e abati, visibili dai bastioni, scoppiano di grano: le decime raccolte nei campi dei contadini. In città soffitte e cantine erano ricolme di grano, vino, olio, carne di maiale salata e altri generi di prima necessità in quantità sufficiente per un anno<sup>3</sup>.

Alla luce di tutto ciò, non pare poi tanto astrusa l'idea che i contadini si facevano della città, mostro divoratore nel mezzo di una campagna soggiogata: una verità amara che a volte, a quanto pare, era sufficiente a scatenare tumulti o rivolte e, parallelamente, a ispirare prudenza alla città, le cui mura erano sorvegliate giorno e notte. Le porte venivano sbarrate al tramonto, dopo aver cacciato gli accattoni, e veniva imposto il coprifuoco. Chi si recava in città con intenzioni tutt'altro che pacifiche era indotto a meditare sull'alto prezzo del crimine: al di sopra delle porte poteva vedere, conficcate su aste di ferro, le teste sanguinanti e cieche dei criminali giustiziati<sup>4</sup>. Anche i piccoli furti, una pagnotta sottratta da un banchetto del mercato, scatenavano una rappresaglia immediata e severa<sup>5</sup>. I proprietari ben nutriti e meglio vestiti, il *popolo grasso*, *los ricos hombres*, sapevano difendere la loro ricchezza.

È possibile spiegare la ricchezza urbana con la povertà rurale? In parte sì. La spiegazione è valida fintantoché si parla di un'economia chiusa, locale e autosufficiente. Una cittadina sede di mercato, con una popolazione di due-tremila persone, priva di industrie importanti e poco dedita al commercio con centri lontani, può consumare una quota sproporzionata della produzione agricola limitata della zona. Ma le cittadine non sono città vere e proprie, sono centri semi-rurali, e la differenza tra la loro economia e quella di comunità propriamente rurali è esclusivamente quantitativa, è la differenza tra un pesce piccolo e uno ancora più piccolo. Parte della ricchezza sottratta alla campagna viene assorbita da tali centri di mercato, ma la maggior parte è dirottata verso le città più grandi. Quelle piccole sono calamite deboli che attirano e trattengono solo le briciole. Il grosso del traffico di cereali, bestiame, pelli, lana, vino, tasse e decime si dirige inesorabilmente verso i grandi predatori, che si trovano solo nelle città vere e proprie<sup>6</sup>. Il prete del villaggio riesce a incamerare solo una frazione delle decime, la chiesa

della cittadina qualcosa di più, ma le rendite ecclesiastiche trovano la destinazione finale nei palazzi dei vescovi e negli uffici commerciali dei grandi monasteri. Lo stesso vale per le tasse del re: i mediatori si appropriarono di parte del profitto, ma sono i banchieri, i finanzieri e i funzionari del tesoro delle grandi città a far la parte del leone. Quanto ai proprietari terrieri, anche tra loro vige una gerarchia e i più importanti vivono nelle città importanti.

Quando osserviamo queste città, scopriamo che non erano semplici calamite che attiravano l'eccedenza di produzione della popolazione rurale. Una città di 10.000 abitanti poteva presumibilmente essere alimentata in gran parte dai cereali della campagna circostante – la *tierra*, *contado* o *plat pays* sotto la sovranità della città. Quasi sempre una dozzina di villaggi, nel raggio di 15-20 chilometri dai bastioni, potevano essere considerati proprietà della città. Ma un centro di 20.000 abitanti non poteva vivere della produzione della sua *tierra*, e le città di 100.000 abitanti esigevano l'afflusso di provviste dai confini del mondo conosciuto, e ospitavano un quarto circa della popolazione urbana totale.

La città controllava la sua *tierra* attraverso la proprietà, la mezzadria e la giurisdizione legale. Ma ai confini di questa *tierra* la sua giurisdizione cozzava contro quella delle città vicine e rivali. Le grandi città non potevano assolutamente contare sulle sole risorse locali, e tuttavia riuscivano a procacciarsi cibo in abbondanza e con regolarità. I mercati urbani, in cui si trovavano in gran quantità durante tutto l'anno grano e carne a buon mercato, erano indubbiamente per i contadini uno spettacolo grandioso, una magia da fiaba, simile a quelle tovaglie magiche ai cui fortunati proprietari basta fare un cenno per trovare la tavola imbandita.

In un certo senso la gente di città viveva al di fuori dell'ordine naturale. Si manteneva non coltivando la terra, bensì il denaro, che non conosce stagioni, è immune al gelo, al sicuro dalle cavallette, e quando è usato nel modo giusto si riproduce in quantità che appaiono illimitate. Ma, ahimé, il denaro non cresce sugli alberi e non poteva accumularsi nell'economia di sussistenza dei villaggi pre-industriali. Per coltivarlo nel modo giusto erano necessarie condizioni di una complessità quasi inconcepibile, tra cui un consumo massiccio, industrie, credito e mezzi di trasporto. Le città

medievali soddisfecero con tale successo questi requisiti che dopo il secolo XIV furono introdotte ben poche rettifiche significative.

Trentamila consumatori che percepiscono un salario entro le mura: ecco il primo elemento di un'economia che si libera al di sopra dei vincoli che incatenano il mondo contadino. Diecimila bastano a dare il tracollo alla bilancia, centomila trasformano le regole del gioco tanto da renderlo irriconoscibile. Si modificano questi dati con tutti i possibili distinguo, rammentando che tante famiglie urbane sono proprietarie di appezzamenti di terreno intorno alle mura che coltivano per le proprie esigenze, tenendo conto dei ricchi, proprietari di grandi fattorie nella *tierra*, dei poveri, il cui potere d'acquisto è tanto scarso che quattro quinti del loro reddito sono spesi per il solo pane; ciò detto, resta il fatto che la città rappresenta un'ampia massa di consumatori che pagano in contanti per soddisfare i bisogni quotidiani, ed è questa la distinzione fondamentale che separa l'economia urbana dal mondo rurale.

La concentrazione nelle città di un gran numero di uomini e donne che dipendevano dalla produzione alimentare di remote regioni avrebbe potuto in sé e per sé essere disastrosa: basti pensare alle moderne, gigantesche conurbazioni indifese dell'Africa e dell'Asia, piene di contadini indigenti e destinati alla disoccupazione. Ma la città europea si distingueva da quelle asiatiche e africane odierne per alcuni aspetti fondamentali. Neppure le città dell'impero romano somigliavano granché alle città medievali che sarebbero sorte sui medesimi luoghi un millennio più tardi. Le città di presidio romane divennero con il tempo la sede dei vescovi medievali e nei loro pressi sorsero i monasteri. I baroni feudali crearono le loro corti al sicuro entro le prime fortificazioni e i mercanti e gli artigiani si incaricarono di soddisfare le esigenze dei nuovi potentati. Nell'XI e nel XII secolo le città europee cominciarono a perdere le funzioni tradizionali fino ad allora associate alla vita urbana, cessando di essere esclusivamente quartieri generali militari e amministrativi, soggetti alla volontà incostante dei signori della guerra. Il punto di svolta giunse con la creazione del comune, un'associazione volontaria di mercanti e artigiani che avevano giurato di aiutarsi, eleggevano i propri capi e sottrassero il potere a